

so pugno nello stomaco di cui parla il Presidente Cossiga, è quella che dà il tono, il « la » al discorso: parlano di altre cose, ma questa frase è nella testa di ognuno di loro, l'uno la rimugina e l'altro costruisce la risposta. Quindi, serve chiarire la circostanza, perché la cosa fatta scivolare lì, la risposta data a bruciapelo (il *lapsus*), inconsapevolmente è una cosa, la risposta costruita è una cosa diversa.

Ma come viene data questa risposta? Dice il senatore Donat-Cattin: « Aspetta un momento », riferito al Presidente del Consiglio, si è alzato e se ne è andato. È tornato e ha detto: « Ne parleremo dopo ».

Certo, io non attribuisco al senatore Donat-Cattin più di quanto egli abbia detto e voluto dire. Però, il dubbio lo ha avuto anche lui e tanto mi basta. In sostanza, egli dice: non so se sia andato fuori per bisogni suoi o per fare qualcosa di questo genere (riferito alla richiesta postagli). Successivamente, suona il campanello, esce e c'è la risposta. Il Presidente del Consiglio a questo punto nega, dice « mi sarò alzato, non mi sarò alzato ». Anche questo è un punto che deve essere chiarito, perché c'è un raccordo logico con il fatto temporale che comunque emerge e che, se non è suscettibile di essere spazzato via, non è nemmeno suscettibile di essere ammesso. Voglio essere molto chiaro, ma il dubbio lo ho avuto e lo ha introdotto lo stesso senatore Donat-Cattin.

Di dubbi, dunque, ce ne sono molti. La conclusione è quella che tutti sappiamo: come il senatore Donat-Cattin esce da quel colloquio, con l'idea di quel margine sul quale egli deve lavorare.

Se siamo al cospetto di tutta questa serie di dubbi, dobbiamo intrattenerci un po' anche su quel colloquio del 29 aprile, che ha il senso che è stato colto molto bene nella relazione, il senso per cui pare che il Presidente del Consiglio voglia dire: in sostanza, il contatto non era la sostanza del nostro discorso. A questo proposito, vorrei chiedere una cosa: se si tende a valorizzare l'ultima deposizione acquisita, quella di Salvi, per dire « questa

è la prova del fatto che il contatto non c'è stato », questo vuol dire (è una domanda che rivolgo in particolare ai colleghi della democrazia cristiana) che adesso ci date per ammesso, almeno in parte, che le frasi dette dal Presidente del Consiglio al senatore Donat-Cattin erano frasi di intelligenza, ma che comunque, siccome poi il contatto non c'è stato, il reato non si è configurato e non è ipotizzabile nemmeno in via di fatto? Questo punto bisognerà chiarirlo, quello relativo ai contatti, perché è il senatore Donat-Cattin che, riferendo al consigliere istruttore, dice che quella famosa sera di lunedì 28 aprile, « tornando a casa di Pinerolo dopo mezzanotte e dovendo partire il mattino dopo per Roma, fui informato che era stato dai Sandalo e che Roberto gli aveva detto che Marco sarebbe entrato in contatto ». Qui c'è tutto il capitolo che riguarda la vicenda della serata del 28 aprile e della notte del 29 aprile, con l'interrogativo ulteriore che nasce dal verbale di Salvi: come fa Salvi a sapere che « il pazzo » sta parlando?

Anche questo è un punto sul quale bisogna indagare, in tre giorni, non più. E non ci venite a dire: tutto questo tempo che logora, il dubbio che uccide! Perché questo non può essere vero per i tre giorni di discussione svolta davanti alla Commissione per i procedimenti di accusa. A suo tempo, ne sarebbero bastati altri due e allora non ci si dica, come qui si è detto: ma le elezioni! Perché non siamo stati noi a portare questo elemento all'evidenza della discussione costituzionale e perché sorge il dubbio che la discussione dinanzi alla Commissione per i procedimenti di accusa sia stata stroncata proprio perché si era nell'imminenza delle elezioni.

Bisogna indagare su questi punti rapidamente, deliberare la fondatezza della notizia del fatto, tenendo presente l'estrema latitudine della significazione che il codice attribuisce alla formula assunta nell'ipotesi del favoreggiamento, estremamente lata: qualsiasi atteggiamento, qualsiasi comportamento; oggi si tende a dire che anche il comportamento omissivo (che un tempo, senatore Jannelli, non era considerato di

possibile configurazione del reato) è sufficiente: c'è un ventaglio enorme, che contempla anche gli atteggiamenti, il modo di essere, il comportamento e non soltanto quelle frasi.

Il presupposto del favoreggiamento è un fatto di reato. E il presupposto della delibazione di manifesta infondatezza o meno attiene soprattutto al fatto: dobbiamo valutare la manifesta infondatezza o meno della attribuzione di fatti di reato che sono in possibile collegamento con altri fatti di reato. Ecco, torno a questa scomposizione dei fatti, a questa loro rilevanza; me ne bastano pochi, pochissimi. Siccome pochi ne abbiamo, anche sotto il profilo del dubbio se non della certezza (e certezze pure ne abbiamo), tanto basta perché sia dichiarata non manifestamente infondata l'attribuzione di reato, che ci viene con la *notitia criminis* trasmessa dall'ufficio istruzione e dalla procura della Repubblica di Torino. Tutto questo credo sia estremamente valido e conferente. Siamo di fronte ad un reato di pericolo o di danno, quanto a favoreggiamento? È un reato di mera condotta, senza evento, od un reato di condotta ma con evento eventuale, intendo giuridicamente rilevante? O è un reato di mera condotta, con evento eventuale, ma evento naturalisticamente considerato? Talché, nell'una ipotesi o nell'altra, sia non configurabile o configurabile il tentativo? Dobbiamo dare noi le risposte a dubbi che tormentano decenni di dottrina, giurisprudenza, generazioni di studiosi? No, stiamo ai fatti — e ne abbiamo! —, ci bastano per dire che cosa? Dateci tre giorni ulteriori di tempo per accertamenti, per raggiungere i punti di certezza che si delineano, sul quale però vogliamo essere, proprio per l'impegno di rigorosa serietà, estremamente tranquilli!

Ma cosa abbiamo sempre chiesto? Che siano fatte luce e chiarezza! Perché, onorevoli colleghi, proprio per quell'assunzione di profonda responsabilità costituzionale che ci riguarda e che ci riguarda tutti da vicino; al di là degli schieramenti che si configurano in quest'aula; se non verranno fatte luce e chiarezza sino in fondo (e vivamente lo speriamo, nell'inten-

resse di tutti), siamo convinti che si commetterà un'ingiustizia, si scriverà una di quelle pagine sordide che tanto pesano sulla difficile situazione del nostro paese! (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Gava. Ne ha facoltà.

GAVA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi senatori e deputati, al pari del relatore di minoranza Violante, testé il senatore Benedetti, contraddicendosi, ha detto che il relatore Jannelli ha esaltato la presenza del Sandalo, che costituirebbe soltanto l'inizio della *notitia criminis*, quando poi tutta la pretesa di ulteriori accertamenti si fonda esclusivamente sulle dichiarazioni del Sandalo prese — badate bene — in maniera molto più chiara, non dinanzi al magistrato di Torino, ma, nell'esecuzione di un disegno, dinanzi alla Commissione per i procedimenti d'accusa.

Balza quindi al centro del dibattito la indagine sul Sandalo e la sua credibilità: lo rigarderò sotto altri aspetti. Dobbiamo conoscerlo bene, anche perché da taluno si ritengono senz'altro credibili le sue affermazioni su Cossiga per il fatto che, per altri aspetti, egli avrebbe fatto rivelazioni che hanno portato ad accertamenti gravi sulla formazione di Prima linea. Non considerano, costoro, che nella storia giudiziaria non pochi criminali, colorandosi di veridicità con confessioni riscontrabili, ne hanno poi approfittato per dare sfogo, con accuse non riscontrabili e bugiarde, a passioni di ostilità e di vendetta. Sandalo, al di là del fatto che dai suoi colleghi viene chiamato « Robin il pazzo », dalla lettura dei verbali sembra un giovane svelto, intelligente, dalla rapida intuizione, piuttosto provvisto di studi, avendo conseguito la maturità liceale ed essendosi iscritto alla facoltà di giurisprudenza. Ma di carattere freddo e povero di sentimenti umani, tant'è che egli passa rapidamente, da fanciullo cattolico, come lui si dichiara, a militare per cinque anni nell'organizzazione di Lotta continua, per iscriversi al PSIUP, lasciarlo rapidamente per poi prendere la strada dell'estremismo eversi-

vo. Ciò non gli vieta però, conseguita la licenza liceale, di frequentare la severa scuola allievi ufficiali di Aosta. È promosso sottotenente in un'Arma appartenente a quelle istituzioni che egli ha già deciso di sovvertire se è vero che, appena congedato, entra nelle file terroristiche di Prima linea.

Qui, il suo stato di servizio, onorevoli colleghi, è ricco di quattro rapine e di quattro azioni politiche concluse con un omicidio e ferimenti, dopo di che, convinto del fallimento del disegno politico di Prima linea, nell'ottobre dell'anno scorso ne esce per avvicinarsi alle Brigate rosse suggestionato, probabilmente, dalla loro maggiore efficienza e fama. In questo torno di tempo prendono corpo le dichiarazioni e le rivelazioni del brigatista pentito Peci.

Quali sono i rapporti reali tra il Sandalo e Marco Donat-Cattin? Sono di colleganza nell'ideologia e, da quanto egli afferma, di amicizia. Non dirò nulla di mio; leggerò soltanto dai verbali del magistrato e della Commissione per i procedimenti di accusa. Tale amicizia inizia solo dal 1977 ed è accompagnata da episodi significativi di disaccordo, di disistima, di animosità, di invidia e di disprezzo che sono il preciso opposto dell'amicizia. Disaccordo sulla condotta e sulle motivazioni politiche (70/1); animosità ed invidia contro il cosiddetto amico — dice Sandalo — che non doveva bollare la « cartolina a Mirafiori » (70/1) e a cui si ribella perché, pur essendo suo capo, non è « Mario Moretti », amico (67/3) che « fa finta di nascondersi », (68/3) fa crociere (67/3) e va in giro tranquillamente per tutta Italia, pur vivendo il 95 per cento del suo tempo in clandestinità (78/5): grave insinuazione, questa, che si rafforza con l'accusa che egli percorra « doppia strada » (85/1) e che attenda di tagliare la corda (70/2).

È un amico che disistima, anche dal punto di vista etico (70/1) il Sandalo, anche dal punto di vista etico, come privo di dignità politica e di onestà (78/2) perché andò in ferie — dice testualmente — con i soldi dell'organizzazione: un milio-

ne e mezzo (47/3) rubati dalla cassa di Prima linea, come egli dirà in seguito (70/2) — ma *aliunde* non risulta —, e con i quali noleggerà una barca per godere il mare delle Eolie (47/3). È un amico che disprezza perché non è d'accordo che vi siano delle persone che, come Marco, si danno a vivere il bel mondo della lotta armata desiderosi di starsene comodi e freschi all'estero, mentre la gente si scanna in patria (78/2), o di dedicarsi alle crociere, dice, « alla faccia del militante comunista combattente » (70/2). Questi sono i veri rapporti tra i due, conosciuti i quali Sandalo non li nasconde — foglio 69/2 — ed anzi si vanta di essere, in questo procedimento, il principale teste di accusa contro Marco e contesta fermamente, a questo proposito, il primato di Peci (77/1).

Nemico di Marco, è forse egli il terrorista pentito? Nessuno osa affermarlo. Egli è soltanto deluso o avvilito per le frustrazioni delle proprie speranze ed attese; deluso, però, intendiamoci bene, non sul principio della validità della lotta armata per l'eversione, ma sul terreno pratico, per l'inadeguatezza e l'inefficienza del disegno politico di Prima linea. Non cercate in lui un pentimento per i delitti confessati. È vero che egli afferma di essere uscito nell'ottobre dalla triste compagnia, perché lo avevano obbligato a sparare contro un uomo; ma questo non per un senso di umanità, soltanto perché non lo conosceva (90/2); ecco l'ulteriore motivo della sua uscita: avrebbe voluto sparare solo contro chi conosceva!

Dopo la delusione di Prima linea, passa a trattare con Peci, il quale immediatamente lo accoglie nelle file delle Brigate rosse e lo invia in una seconda spedizione, che ha per obiettivo l'annientamento in Piemonte dei nuclei speciali di Dalla Chiesa. Sandalo ci pensa, perché crede di scorgere qualche leggerezza anche nelle Brigate rosse.

È a questo punto che l'anima acuta, ma onesta e candida del commissario comunista, senatore Lugnano, scoppia in un interrogativo pieno di sbalordimento e di angoscia: « Ma come, lei non vuole spa-

rare ed ha pensato ad un passaggio nelle file delle Brigate rosse? Anche lì si spara, e non solo alle gambe, ma si tira più in alto!» (81/3).

Egli insomma non ha mai abbandonato, in via di principio, il disegno di abbattere le istituzioni; egli è un nemico della democrazia in genere, e della democrazia cristiana in specie. Ed allora, se non sono adeguate le armi, tentiamo — egli pensa — di dare uno scossone rovinoso agli odiati ordinamenti con un attacco simultaneo che sviscisi e svergogni come indulgenti, o peggio, verso il terrorismo, il Presidente del Consiglio e uno dei *leaders* della DC.

Il « nuovo partigiano », come egli si definisce, prepara psicologicamente lo scoppio della bomba e perciò premette alle rivelazioni sulle quali ha ruminato in silenzio per cinque o sei giorni di continui interrogatori, un suo preambolo in cui si dice preoccupato delle gravi conseguenze che da esse potranno scaturire e preoccupato anche della sua personale sorte fisica, esposta, lascia intendere, a possibili crimini di Stato.

Con questo animo incomincia a fare le sue dichiarazioni contro il senatore Donat-Cattin, che andrà via via aggravando soltanto nel suo interrogatorio dinanzi alla Commissione. Così, ad un certo punto, egli osa affermare, ma poi si smentirà da sé, che il senatore gli chiese di cercare Marco per farlo fuggire all'estero. E alla domanda del senatore Vitalone sul perché non avesse mai detto ai magistrati di Torino questa circostanza importante, imperturbabile risponde: « Non eravamo venuti a questo dunque. Adesso lo posso dire perfettamente ». Prima aveva fatto rivelazioni diverse circa il passaporto e il tentativo del senatore Donat-Cattin di non far passare per la « porta stretta » della questura, come egli dice, il suo figliolo; rivelazioni poi smentite, come è stato dimostrato anche dagli interventi di altri autorevoli colleghi.

Insomma, l'animo del giovane, radicato nell'estremismo eversivo — è questo il dato — ha concepito l'idea di compensare l'aspetto per lui negativo dell'arresto, della resa dei

suoi conti alla giustizia e dei pericoli inerenti alle rivelazioni, da un lato con la vendetta contro Marco e dall'altro, anche per farsi bello, o, meglio, meno brutto nel mondo terrorista, con il tentativo di scuotere le fondamenta delle odiate istituzioni, avvolgendo in un'atmosfera di sospetti dissolventi la difficile e sanguinosa lotta contro il terrorismo.

Sono gli stessi onorevoli Violante e Spagnoli, i due più autorevoli oppositori dell'archiviazione, a prendere le distanze da Sandalo, anche se poi ricadono sulle sue dichiarazioni. Violante confessa (pagina 17/1) di non saper rispondere se Sandalo debba essere considerato attendibile o meno, e Spagnoli onestamente ammette di avere sempre considerato con estrema cautela la sua deposizione.

Vedremo fra breve quale valore possono avere le congetture accusatorie, che altro non sono, di Violante e di Spagnoli. Per ora, mi si lasci accennare, a prescindere dalla radicale non credibilità di Sandalo, alla intrinseca assurdità del suo racconto. Qualcuno — e lo abbiamo rilevato in quest'aula — potrebbe pensare che il senatore Donat-Cattin, tra le virtù cardinali di cui è dotato, non coltivi certo con particolare amore la prudenza. Ma sarebbe difficile a chiunque di voi contestare che tra le virtù minori egli non tributi particolari cure all'avvedutezza.

Ora, io mi domando se un uomo di grande esperienza politica — come lo definisce lo stesso Violante —, rotto a tutte le schermaglie ed insidie, uso alle polemiche, gravato da particolari responsabilità nell'ambito del partito in cui milita, possa mai lasciarsi andare a confidenze gravissime sul piano nazionale con un giovane, che egli ritiene — è vero — normale e non immischiato nelle militanze terroristiche — e qui si rivela la capacità di simulazione, un aspetto raffinato della menzogna di Sandalo! —, ma che conosce anche come avversario della democrazia cristiana e come militante di Lotta continua. Si aggiunga che lo avvicina per la prima volta, e perciò « lo squadra bene dall'alto in basso » (sono parole di Sandalo) prima di pronunciare verbo.

Che bisogno aveva Donat-Cattin di rivelare che Cossiga gli aveva — ammesso per ipotesi che sia vero — consigliato di far fuggire all'estero il figlio, perché una cosa è che sia arrestato all'estero e altra è che sia arrestato in Italia? Tra l'altro, non si capisce che senso abbiano queste parole. Sembra naturale che il senatore, avvertito dalla « soffiata » dell'appartenenza del figlio a qualche banda armata, raggelato dalla reticenza o dalla risposta omisiva di Cossiga e temendo il peggio, avesse l'unico interesse di pregare il giovane, che riteneva ancora amico del figlio, di adoperarsi perché Marco si mettesse in contatto con la famiglia (vedremo più avanti se per farlo costituire o per farlo fuggire).

Assurdo è, poi, che Cossiga, il quale conduce da anni dal posto di massima responsabilità una lotta decisa, ferma e con buoni risultati contro il terrorismo, abbia pronunciato tale frase insensata. Interrogato dalla Commissione parlamentare, Cossiga afferma sicuro: « Escludo nel modo più assoluto di avere pronunciato questa frase. Mi permetto di dire che sarei uscito di senno ».

Ho ricordato prima che gli onorevoli Violante e Spagnoli accantonano Sandalo per affidarsi, a sostegno dell'ipotesi di accusa, a ricostruzioni logiche scaturenti da fatti certi. Vedremo che non si tratta di ricostruzioni logiche, ma di semplici congetture facilmente smontabili o di ricorso a circostanze inconferenti ai fini del processo. Si è disputato tanto — lo ha fatto ancora pochi momenti fa il senatore Benedetti — sulle contraddizioni tra gli interrogatori di Donat-Cattin e di Cossiga. Su quello del 24 aprile, come sugli altri, vi è certo il diverso modo di esprimersi dei due.

Il primo afferma di avere confidato a Cossiga: « Guarda, tu forse saprai che ho un figlio sbandato... Peci ha detto di avere saputo tramite un esponente di Prima linea che in un gruppo (...) fuoriuscito da Prima linea che medita l'espatrio nel Veneto, c'è il figlio di Donat-Cattin. Questo è tutto. Io vorrei sapere se questa faccenda è una "bufala" o è una cosa seria ».

Il secondo, Cossiga, precisa che il senatore si limitò ad informarlo di avere avuto notizie secondo cui il figlio si trovava *grosso modo* inguaiato, nei pasticci e gli chiedeva se sapesse qualche cosa.

Ma entrambi concordano — e nessuno ha rilevato eccezioni, come ha sottolineato anche il relatore di minoranza Violante — sulla risposta del Presidente: « Non ci sono addebiti specifici ». È chiaro che ai nostri fini interessa la risposta del Presidente, non la domanda del richiedente. E quindi di nessun rilievo giuridico sarebbe il contrasto — che pure non vi è — circa il contenuto del colloquio. Ma la sottigliezza dell'onorevole Violante — che il senatore Benedetti ha testé cercato di correggere — giunge ad immaginare che l'espressione « addebiti specifici » fosse una conferma indiretta dell'appartenenza di Marco al gruppo indicato da Peci (reato preteso generico), il che — sempre secondo Violante — in relazione alla discussione che ci dovette essere sulla rilevanza accusatoria delle dichiarazioni di Peci e sulle eventuali iniziative della magistratura ha un significato particolarmente preciso a favore di entrambi i reati ipotizzati. Per giungere a questa costruzione, egli teorizza che l'appartenenza a banda armata può — dice « può », perché è consapevole dello spericolato ardimento della sua trovata — essere considerata un reato generico e non specifico. Inventa (dico « inventa », perché nessuno ne parla ed anzi gli accenni a singhiozzo sul caso lo escludono) che tra i due ci dovette essere una discussione sulla rilevanza accusatoria e sulle iniziative della magistratura. È chiaro, onorevole Violante, che, se ogni reato è, come è nella realtà e non nelle elucubrazioni teoriche, un addebito specifico e se la discussione è solo frutto di gratuite supposizioni, tutta la sua costruzione cade ed il preteso contatto, ove vi fosse stato, diventa irrilevante, anche ammesso e non concesso che la versione di Donat-Cattin — come vuole dimostrare la minoranza — sia la più esatta.

Sul secondo colloquio del 29 aprile nessuno solleva dubbi di contraddizione. Le due versioni non sono in contrasto?

L'onorevole Violante commenta però che la risposta di Cossiga, attraverso la dimostrazione che non vi fu incontro, tende a scansare, se così possiamo dire, il reato di favoreggiamento. Ma vedremo presto che contatto non ci fu. Vi sono molti segni che incalzano gli avversari, convergenti nella dimostrazione che Cossiga ha detto a Donat-Cattin più di quanto egli ammetta. L'onorevole Spagnoli, innanzitutto, dubita che ci sia mai stato un anonimo (lo ha ripetuto anche il senatore Benedetti) e lo fa con un accento di convinzione che normalmente è assente dalle sue considerazioni le quali, a differenza di quelle dell'onorevole Violante, inclinato verso certezze accusatorie, esprimono sempre e soltanto dubbi, ombre, sospetti (55/3).

Lo fa propendere verso il « no » il fatto della distruzione dell'anonimo e dell'uso frequente della parola « soffiata ».

Senonché « soffiata » è parola generica che non esclude ma comprende l'anonimo e se il suo uso è frequente lo si deve ai tristi tempi in cui viviamo in ragione dei quali è diventata di gergo popolare, per fortuna non sempre di senso negativo.

Quanto alla distruzione mi sembra valga la pertinente risposta del presidente Reggiani il quale giustamente osservava che se l'anonimo non fosse stato vero il senatore avrebbe potuto farne uno falso, ed il non averlo fatto è una prova a suo discarico.

Ma a prescindere dal vero e dal non vero, io non so rendermi conto di quale relazione possa avere l'anonimo con l'ipotesi di accusa a Cossiga. E già hanno risposto, sull'anonimo, il presidente Reggiani, gli onorevoli Vernola e Felisetti, il senatore Lapenta.

Gli altri segni invocati dagli avversari sono: il dovere del Presidente di non mentire, il suo comportamento, il raggelamento del senatore e la sua ricerca spasmodica di Marco dopo il colloquio con Cossiga, il presunto incontro di Milano, infine la questione del passaporto. Esaminerò brevemente questi punti. La questione del dovere di non mentire è stata sollevata dal senatore Riccardelli, insigne ma-

gistrato, e simpaticamente ripresa dall'onorevole Sciascia. Il senatore Riccardelli parte dalla premessa che l'onorevole Cossiga conosce, nel momento del colloquio, la reale posizione di Marco e, non dovendo mentire, l'abbia confidata al senatore. Qui, infatti, Cossiga o ha svelato o è bugiardo. Il Presidente del Consiglio, come sappiamo, si era limitato a negare l'esistenza di addebiti specifici, ma ciò non convince il senatore Riccardelli: « Non credo che il dovere di riservatezza del Presidente del Consiglio debba arrivare al punto di mentire, di comunicare una falsa informazione » (foglio 16/1). Il Presidente Cossiga risponde: « Se il richiedente non ha il diritto di sapere, non considero moralmente una menzogna il non farglielo sapere ». Potrei qui osservare che della menzogna il Presidente dovrebbe semmai rispondere alla propria coscienza, non al codice penale, ma sta di fatto che egli ha dato una risposta esatta anche secondo la teologia morale, che definisce la bugia il rifiuto della verità dovuta. È questa una teoria che risale a Grozio e che è stata accolta largamente dai protestanti ed oggi anche dai massimi esponenti della morale fra i cattolici. Se l'interlocutore non ha alcun diritto di conoscere la verità, si può dire una cosa per un'altra senza incorrere nel mendacio.

Altro segno è il comportamento di Cossiga di fronte alla richiesta di Donat-Cattin.

L'onorevole Spagnoli, che insiste molto su questo punto, ricorda che l'onorevole Moro, richiesto all'epoca del SIFAR se vi fossero degli *omissis* nelle comunicazioni, rispose che non poteva né ammettere né escludere, perché anche soltanto la conferma o l'esclusione di un determinato *omissis* poteva significare violare il segreto. D'accordo, ma in quel caso si versava sulla ipotesi di segreto di Stato di cui all'articolo 262 del codice penale e la conferma od esclusione di *omissis* nella straordinariamente complessa faccenda del SIFAR poteva diventare la chiave di volta per determinati orientamenti; qui c'era un padre che desiderava sapere solo se il figlio fosse o no oggetto di incriminazione penale, notizia che non è destinata a re-

stare sempre segreta, come avviene per i servizi segreti, ma che si può rinvenire pubblicamente di lì a qualche giorno sui registri della procura della Repubblica. Notizia che, del resto, non fu data se non con una risposta mendace, secondo il senatore Riccardelli, od omissiva, secondo altri, che manteneva il segreto e non orientava ma per sé disorientava il richiedente. Ma tale comportamento doveva essere diverso (lo ha detto bene Felisetti) ed io voglio sottolineare solo un punto. L'onorevole Violante dice che il Presidente avrebbe dovuto rispondere (e l'onorevole Vernola ha detto che l'onorevole Violante ha la pretesa di insegnare a tutti come comportarsi): « Purtroppo » — proprio così dice l'onorevole Violante; è questa una « perla » di particolare significato — « a causa delle mie particolari funzioni istituzionali non posso dir nulla ». Non so se tra voi vi sia chi possa ritenere che quel « purtroppo » non avrebbe allarmato e raggelato il senatore meno della semplice frase: « Non mi risultano addebiti specifici ». Segni più gravi a favore della tesi accusatoria sarebbero il raggelamento del senatore e la sua frenetica spasmodica ricerca del figlio subito dopo il colloquio.

A me sembra che il raggelamento sia conseguenza non già di una conferma, che non ci fu, della notizia dell'appartenenza del figlio a banda armata, ma della reticenza evidente e totale del Presidente.

Preoccupato era il senatore, ma non poteva non esserlo un padre che aveva ricevuto così allarmante « soffiata » seguita dalla reticenza del Presidente.

Preoccupato lo era del resto anche prima della « soffiata » e desideroso ed operoso perché la famiglia, non lui col quale il figlio aveva rotto drasticamente i ponti, prendesse contatto con Marco per indurlo a lasciare la strada della perdizione.

Questo interessamento si indovina da tutte le pagine del processo, emerge dalle informazioni assunte presso il questore dottor Stabile e non ha atteso certamente il colloquio con Cossiga per manifestarsi.

Ma è semplice fantasia che dopo il colloquio il senatore ardesse di attività frenetica e spasmodica alla ricerca del figlio.

Il 24 aprile egli pregò la moglie di interessare la figlia Maria Pia di vedere se poteva avere notizie di Marco con cui in passato aveva mantenuto molto saltuari rapporti. La figlia rispose che solo se Marco si faceva vivo poteva tentare di combinare un incontro ed un colloquio.

Il 25 aprile poi chiese a Sandalo di procurare il contatto di Marco con la figlia e la richiesta fu così poco frenetica e pressante che solo il 28 (relazione a pagina 6), tre giorni dopo e solo immediatamente prima della famosa cena, il giovane incaricò la dottoressa Veriglio di invitare Marco, se lo poteva, a prendere contatto con la famiglia.

Ma che fece il senatore Donat-Cattin fra il 25 e il 28 ?

Gli onorevoli oppositori, tanto solleciti a frugare su ogni segmento di tempo e di spazio del senatore Donat-Cattin, in questo torno di tempo non ce lo dicono. Ed allora mi sono proposto io di colmare la lacuna e posso affermare — il ricordo è vivo, onorevoli colleghi del partito comunista — che il senatore non scorrazzava frenetico e spasmodico alla ricerca del figlio, ma stava al convegno democristiano di Brescia e pronunciava il discorso che dai comunisti e dalla stampa comunista veniva intitolato « della sana ventata reazionaria ».

Ma il segno forte, secondo l'onorevole Violante, è l'avvenuta presa di contatto dei familiari con Marco, senza la quale cade l'ipotesi di favoreggiamento. Osservo subito che se anche questo contatto fosse avvenuto, è impossibile affermare che lo sia stato in conseguenza del colloquio con Cossiga, noto essendo che il senatore, preoccupato da tempo, come è naturale, cercava di rintracciare il figlio sbandato.

È proprio Sandalo ad informare che ogni qualvolta incontrava la signora Amelia il discorso cadeva su Marco e sulla preghiera a lui, che ella reputava di buona condotta, di indurre il figlio a prendere contatto con la famiglia ed a rimettersi sulla buona strada (67/3).

Come si può allora affermare che responsabile del preteso contatto sia l'onorevole Cossiga ?

Ma sta di fatto che contatto non ci fu.

Tutto nasce e si esaurisce in alcune confuse e disordinate affermazioni di Sandalo, smentite da tutti gli altri testimoni, compresa la madre del giovane, relative al 28 sera in cui vi furono la cena in casa Sandalo e l'incontro in casa di Maria Pia.

Il 28 sera la signora Amelia va a cena dalla signora Sandalo-Gonella la quale riceve una telefonata da Maria Pia, figlia di Amelia, che la prega di passare il ricevitore alla mamma. Prima di passarlo la signora Sandalo avverte Maria Pia che fra poco, nell'accompagnare a casa la mamma, salirà da lei per portarle delle frutta raccolte durante una gita fatta nel pomeriggio in campagna.

Terminata la telefonata la signora Amelia, interrogata, riferisce di avere saputo dalla figlia che la bambina affetta da dissenteria sta bene: « tutto bene » avrebbe detto.

Su di ciò non mi fermerò dopo gli esaurienti e puntuali interventi degli onorevoli Felisetti, Vernola e Lapenta.

Il giovane Roberto immagina che Maria Pia abbia parlato in gergo da codice segreto dei terroristi e che il bambino (e non la bambina) si riferiva a Marco con cui si sarebbe preso contatto.

Per portare le frutta di campagna, secondo convenuto, mamma Amelia e la famiglia Sandalo (tre persone) si recano a casa di Maria Pia la quale, data l'ora tarda (l'onorevole Violante conferma che le 22,30 sono davvero un'ora inusitata per Torino) non attendeva più nessuno o forse la sola mamma.

Ella dunque si infastidisce per la presenza di tanta gente e vuole liberarsene subito informando che la bambina (la quale « rognava » per la dissenteria, dice Roberto) è migliorata. Senonché Roberto pretende che Maria, sola in casa, indaffarata con le due bambine (58/5) di cui una ammalata, abbia mutato improvvisamente pensiero e sia andata a discorrere per un'ora confidandogli che il marito Donzelli, da Milano, ove si trovava per incarico dell'Editrice Einaudi, le ha telefonato per chiederle la salute delle bimbe

e per informarla che a Milano aveva incontrato per caso un loro vecchio amico, tale Alberto, il quale stava bene e si sarebbe presto fatto vivo con loro.

Le dissi - aggiunge Sandalo - di fare attenzione nell'usare invece di Marco il nome Alberto perché questo era il suo nome di battaglia in Prima linea. Evidentemente Maria Pia non lo sapeva.

Il giudice, sembrandogli strano che Maria Pia sapesse e usasse il nome di Alberto al posto di Marco con Roberto al corrente di tutto, domanda subito chi avesse svelato alla signora il nome di battaglia e Sandalo risponde di non saperlo e di potere solo ipotizzare che Marco l'abbia confidato alla sorella in uno dei lontani incontri.

Ecco lo stranissimo racconto che, ripeto, è negato da tutti gli altri testimoni fra cui il professor Donzelli, comunista iscritto al partito e funzionario della casa editrice Einaudi.

In verità lo stesso Sandalo, incalzato nella Commissione per i procedimenti di accusa dall'onorevole Violante, è costretto a dichiarare che su frasi tipo quella post-telefonica non si può essere precisi. Può però dire che qualcosa si è messo in moto e che Maria Pia li aveva invitati ad andare a casa sua (66/1) mentre sappiamo dalla madre di Sandalo che era stata lei a prendere l'iniziativa della visita per portare la frutta di campagna.

Proprio l'onorevole Violante tuttavia punta tutto il suo ragionamento sulle frasi precise dette in precedenza da Sandalo e non più confermate; proprio l'onorevole Violante che aveva dichiarato di accantonare le dichiarazioni di Sandalo si aggrappa soltanto a lui, qui, su un punto che è sicuramente contestato da tutti gli altri testimoni compresa la madre e contraddetto da riscontri obiettivi quali la malattia della bambina, il vero motivo della visita (la consegna delle frutta su cui Roberto pervicacemente tace), l'indaffaramento della giovane signora sola e la grave incongruenza dell'ora.

Si aggrappa soltanto a lui, Sandalo, perché ogni altra ragionevole circostanza esclude l'incontro: così il fatto che Marco

doveva trovarsi nel Veneto con il suo gruppo di fuoruscendi e non a Milano; così il fatto che la Veriglio era stata incaricata dell'avvertimento solo la mattina di lunedì 28 aprile e non avrebbe potuto raggiungere Marco in tempo per farlo incontrare con il professor Donzelli a Milano proprio la stessa mattina.

Dinanzi alle contestazioni mosse a Sandalo sulla veridicità di questi fatti, egli ripiega immediatamente e, dopo aver reso tutta quella testimonianza, dice che l'incontro a Milano è avvenuto per caso. Molto compiacente con Sandalo il signor « caso », che per mesi e mesi si era negato alle invocazioni della famiglia Donat-Cattin... Ecco allora che le dichiarazioni integranti Donat-Cattin-Cossiga, sull'arresto di Sandalo del 29 aprile, sulla perdita dell'unico canale di possibile presa di contatto e sul conseguente fallimento definitivo di questa, dichiarazioni concordanti con quelle di tutti gli altri testi, acquistano, a prescindere dalla figura delle due personalità, che pure dovrebbe contare qualcosa, il valore di assoluta credibilità. Questa tesi è oggi confermata dalle rivelazioni di un altro terrorista, non so se pentito o deluso. Mi sembra di aver ascoltato dall'onorevole Violante la domanda: come avrebbe saputo Marco Donat-Cattin? Ha risposto ricostruendo i fatti, le pubblicazioni sulla stampa, sui giornali *Paese Sera* e *Lotia Continua*, il collega Vernola. Si vorrebbe ora prendere occasione da queste nuove rivelazioni — è la proposta nuova venuta fuori dalla relazione ora dell'onorevole Violante — per sostenere la tesi del rinvio degli atti alla Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa.

Ma il tentativo ci sembra vano per due motivi: la testimonianza è stata raccolta da giudici con tutti i crismi della legalità; essa è esauriente sul punto che ci riguarda qualunque interpretazione se ne voglia dare e che noi riteniamo pienamente confermatrice della realtà dei fatti e delle argomentazioni svolte in precedenza.

Dimostrato inesistente l'incontro, perde importanza l'altro segno, il quinto, che si risolve in una vera e propria insinua-

zione, secondo cui il senatore, anziché invitare il figlio a costituirsi, lo abbia consigliato di fuggire all'estero, per di più d'accordo in ciò con il Presidente del Consiglio.

Prima di esaminare i fatti mi domando se un padre — non voglio neanche ipotizzare la cosa per il Presidente del Consiglio — il quale abbia la sventura di un figlio sbandato, braccato dalle forze dell'ordine ed esposto ai pericoli di tragici conflitti, possa consigliarlo di sfidare la giustizia per vivere la vita oscura e tormentata del clandestino o del fuoruscito, sballottato da un paese all'altro e sempre sotto l'incubo dell'estradiizione (*Interruzione del deputato Maria Luisa Galli — Proteste al centro*), o non piuttosto di regolare i suoi conti con la giustizia, spiando i reati commessi ma sperando nelle indulgenze che le leggi consentono a chi sa ravvedersi e rifarsi così, sia pure dopo anni, una vita nuova, tanto più che ogni padre ama sempre sperare che il figlio sia colpevole di reati minori, se non del tutto innocente.

Ma chi non sa che, prima o poi, il latitante cadrà nelle mani della giustizia e che prolungare la latitanza significa soltanto rimandare l'espiazione, dopo stenti e pericoli inenarrabili, forse aggravare il conto con la giustizia e rendere improbabile, per il decorso degli anni, il recupero a suo tempo di una libertà valida per sé e per la società? È quello che dice Sandalo, del resto: « Sono molto giovane ancora, forse potrò rifarmi una vita » (*Interruzione del deputato Staiti di Cudidia delle Chiuse*). Perché ciò non dovrebbe valere per Marco Donat-Cattin? Ma dopo aver detto — ed anche ripetuto in quest'aula — che si cercava Marco per fargli sapere che avrebbe potuto beneficiare dell'esimente se si fosse presentato prima di essere catturato dalla polizia, l'onorevole Violante, contraddicendo tale tesi, si rifà ad una tesi opposta e parla di incitamento alla fuga ed all'espatrio. Forse perchè Sandalo sostiene questa tesi? No, quest'ultimo non ha mai detto una cosa del genere; ha invece sempre detto che quella di espatriare era un'idea di

Marco Donat-Cattin e che, ogni volta che incontrava un familiare di Marco, si sentiva chiedere di ristabilire il contatto con la famiglia. Questo significherebbe che a Marco non è stato mai trasmesso il messaggio di costituirsi e ciò rappresenterebbe un indizio della volontà di avviarlo sulla strada della clandestinità e della fuga all'estero.

Sembra impossibile — e lo ha incisivamente dimostrato, con puntuali argomentazioni, il collega Vernola — che una intelligenza chiara ed acuta come quella dell'onorevole Violante possa rinvenire nel mancato messaggio un indizio di colpa di Donat-Cattin e quindi, indirettamente, del Presidente del Consiglio, se non fosse che l'abitudine professionale all'accusa — non dico la deformazione — può giocare simili scherzi. Ma è proprio l'onorevole Violante, nel precisato discorso, a ricordare che Marco è un ribelle. Dice Violante: « È questo un padre che ha la possibilità di controllo e di direzione del figlio, tale da dirgli: ci sono gravi elementi contro di te, costituisciti? No » — risponde Violante — « il figlio gli è scappato di mano, drammaticamente; se il padre gli dice: costituisciti, scappa, perché il padre, ripeto, non ha alcuna possibilità di farlo costituire ». E poi dice che avrebbe dovuto lanciargli il messaggio! Per farlo scappare, forse come dice lo stesso Violante (fol. 17/6)!

È chiara, allora, l'inutilità, anzi la presumibile dannosità del messaggio ed è invece altrettanto chiaro il ragionevole atteggiamento del senatore e dei suoi familiari, che hanno tentato di riportare nella famiglia, per decidere insieme, il loro figliolo. Onorevoli colleghi, per indurlo alla fuga — state girando da tanto tempo su questo contatto — non era necessario l'invocato incontro in famiglia; sarebbe bastato un semplice messaggio a distanza.

Ultimo segno: quello del passaporto, sulla cui infondatezza mi sono già intrattenuto.

Non mi soffermerò, onorevoli colleghi, sull'inutilità degli accertamenti richiesti, perché altri, più autorevolmente di me, ne hanno parlato.

Mi soffermerò soltanto ad esaminare la principale obiezione ripetuta testè dal senatore Benedetti: il mancato accoglimento della richiesta dell'autorità giudiziaria dei verbali-Peci nella parte in cui egli chiama in causa Marco Donat-Cattin e riferisce sui colloqui con Roberto Sandalo. È già stato osservato che fonte unica delle informazioni di Peci è Roberto Sandalo e che avere compulsato costui per cinque ore nella Commissione esaurisce ogni possibilità di ulteriore acquisizione di dati per la nostra indagine. Replica l'onorevole Violante che l'Assemblea non può decidere su una possibile rivelazione di segreti d'ufficio se non sa qual è il segreto che sarebbe stato violato e perciò è necessario il verbale-Peci. Si ribatte che il segreto che sarebbe stato violato non deve emergere né dai verbali-Peci, né dalle domande di Donat-Cattin, ma solo ed unicamente da quanto risulta avere detto il Presidente del Consiglio Cossiga.

Se dunque ad ammissione dello stesso onorevole Violante non si sa dalla risposta Cossiga qual è il segreto che sarebbe stato violato vuol dire che trova conferma dalle stesse parole dall'onorevole relatore di minoranza quanto abbiamo sempre sostenuto, ossia che non vi è stata alcuna violazione di segreto. È sulla base di questa affermazione che lei, onorevole Violante avrebbe dovuto adoprarsi alla impossibile impresa di dimostrare la colpevolezza dell'onorevole Cossiga; invece è scivolato nella retorica. Ero stato tentato anch'io, onorevole Violante, dalla retorica, ma la volli rigorosamente escludere dal mio intervento non tanto perché qui non siamo dinanzi ad una corte d'assise bensì dinanzi al Parlamento italiano, ma soprattutto perché l'argomento esige rigore di ragionamento e di dimostrazione e non mozioni di affetto. Quanto ad affetti veri, chiusi nel nostro cuore e schivi da manifestazioni ad essi estranee, voglio credere che tutti in quest'aula li avvertiamo profondamente raccogliendo in un unico sentimento tutti i martiri della democrazia incominciando da Aldo Moro, da Vittorio Bachelet e dagli altri indimenticabili amici della DC, dai magistrati di cui

abbiamo sempre, fin dai tempi del presidente Coco, compreso ed ammirato la eroicità della condotta, alle forze dell'ordine, ai giornalisti, al sindacalista Rossa, e tutti li accomuniamo nell'altezza del loro sacrificio.

L'onorevole Violante conclude il suo intervento con l'invito all'onorevole Cossiga di chiedere lui stesso nuovi accertamenti; dopo la retorica la blanda invocazione a Cossiga che si ammanta di simpatica sollecitudine per lui e si risolve in una obiettiva insidia alla sua reputazione. Non si può chiedere all'onorevole Cossiga di dubitare della sua innocenza quando tutta la prova contro di lui, una volta esclusa l'attendibilità di Sandalo, si fonda sulla pretesa e inconsistente contraddizione tra le dichiarazioni di Donat-Cattin e quelle di Cossiga. Non lo si deve chiedere anche per una decisiva questione di sostanza e cioè che sulla risposta di Cossiga alla domanda di Donat-Cattin — ricordiamo che la risposta è l'oggetto unico della nostra decisione — nessuno ha sollevato dubbi di divergenza tra i due anche in quest'aula. Donat-Cattin non accusa quindi Cossiga ma con lui pienamente concorda sul punto che forma oggetto della ipotesi di reato, né si comprende perché il rifiuto di ulteriori accertamenti, onorevole Violante, comporterebbe un'ombra che peserà non solo su Cossiga ma su tutto il sistema istituzionale che si chiude a riccio su questa storia. Vi è stata un'ampia discussione in seno alla Commissione parlamentare, è in corso un dibattito senza veli e con appassionata ed alta disamina in quest'aula, perché dunque, se il voto si dovesse concludere con l'approvazione della decisione della Commissione, ciò significherebbe la chiusura a riccio delle istituzioni di fronte alla verità? Si possono queste considerare aperte e la verità soddisfatta solo quando accolgono le posizioni della minoranza? Sono affermazioni di una gravità deplorabile, rivelatrici di una mentalità lontana dall'essenza delle democrazie parlamentari. È la stessa mentalità che lascia indovinare il proposito di suscitare ombre e sospetti anche dopo le solenni decisioni di questa Assemblea, se esse non rispon-

deranno ai disegni delle minoranze. E si può essere certi che ombre e sospetti — altro che tre giorni, senatore Benedetti! — sarebbero alimentati anche dopo eventuali nuovi accertamenti, se ancora una volta questi conducessero all'archiviazione del caso.

Onorevoli colleghi — concludo — a me premeva soprattutto dare una dimensione ed un significato esatto dei fatti.

Mi sembra che dai fatti la figura dell'onorevole Presidente del Consiglio esca intatta nella sua reputazione, nella sua capacità, nella sua determinazione alla lotta contro il terrorismo; e mi sembra che considerazione particolare debba meritare l'angoscia di un padre della tempra di Donat-Cattin, combattente della Resistenza e figura incisiva e coraggiosa nelle lotte politiche di questi decenni.

C'è un latitante in più, è vero, e ciò rammarica anche noi, ma ci sono vari altri latitanti, di data anteriore. Noi confidiamo che siano tutti consegnati alla giustizia. Attenti, però, a ferire, quando non vi siano motivi certi, la reputazione dei più alti uomini politici, a qualunque partito appartengano; e attenti a non affondarli nella nebbia persistente dei dubbi e dei sospetti: ne andrebbe di mezzo la credibilità della classe dirigente, ed allora le latitanze — e non solo le latitanze — potrebbero crescere a dismisura.

Consentitemi di concludere con un giudizio che il vicepresidente della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, onorevole Spagnoli, espresse nella seduta decisoria della Commissione. Leggo testualmente: « Il Presidente del Consiglio si è meritato, col suo impegno per la lotta al terrorismo, la considerazione del paese. La sua immagine è profondamente legata alla lotta contro il terrorismo. Noi chiediamo al Parlamento la conferma di questo giudizio ». (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Sciascia. Ne ha facoltà.

SCIASCIA. Signora Presidente, signori deputati e senatori, questo mio breve, brevissimo intervento è il risultato di una lettura che posso dire attenta dei verbali della Commissione per i procedimenti d'accusa, con tutte quelle domande che mi sono sorte in margine a quella lettura.

Potrei fare una antologia di passi dei verbali e delle mie domande; ma è stato così notomizzato, quel verbale, che credo sia inutile ricordarlo, perché allungheremo di molto il discorso.

Voglio ricordare soltanto dei punti. Il primo riguarda una domanda preliminare che mi sono posto: com'è che questo giovane Sandalo, che si trova di fronte ad un uomo che ritiene potente, che gli ha reso dei favori e che ora gliene chiede uno, non provi il bisogno di chiedere di essere aiutato anche lui, come questo uomo potente sta per aiutare suo figlio, confessando di essere un terrorista? Questa è una domanda molto inquietante che mi sono posto, ed alla quale non riesco a fornire una risposta.

Altro punto inquietante è la spavalderia con cui questo giovane, di fronte alla Commissione parlamentare, per due volte si permette dell'ironia sul « preambolo », quasi a porsi come l'angelo vendicatore del « preambolo » stesso.

Ci sono tanti altri punti che non mi convincono, particolarmente per quel che riguarda la conversione, la folgorazione del giovane Sandalo alla bellezza dello Stato. Ci sono dei punti che sembrano tratti da un cattivo De Amicis.

Detto questo, ribadisco che io credo che ognuno di noi, nell'accingersi a giudicare, dovrebbe porsi il piccolo problema di come si comporterebbe al posto del Presidente del Consiglio di fronte ad un compagno di partito, ad un amico che, come il senatore Donat-Cattin, domanda delle informazioni che il dovere impone di non rivelare.

Si può non ricevere l'amico; si può, ricevendolo, prevenire ogni domanda, dichiarando di non poter rispondere; si può opporre il silenzio alla prima domanda che tocchi l'intoccabile argomento; si può

allargare le braccia o levare gli occhi al cielo. Sono tutti comportamenti formalmente ineccepibili, ma che avrebbero avuto, da parte del senatore Donat-Cattin, una interpretazione univoca, sarebbero stati eloquentemente risposta e, pur non assumendo la forma del favoreggiamento, sarebbero stati un vero, reale ed effettuale favoreggiamento. E paradossalmente non saremmo qui a giudicare se il Presidente del Consiglio ha favorito o no il senatore Donat-Cattin, se questo vero e reale favoreggiamento avesse consumato.

Ma di fronte al senatore Donat-Cattin, al compagno di partito, all'amico, il Presidente del Consiglio, invece di levare « al ciel ch'è suo, le ciglia », o dirgli di non toccare quell'argomento, ha tenuto un diverso comportamento.

Faccio credito alla sua intelligenza e alla sua accortezza, presumendo che tale comportamento non sia stato da lui scelto casualmente e senza ponderazione. Del resto, ne ha avuto tutto il tempo, fingendo di non sapere nulla e dando l'impressione di andare a chiedere informazioni in un'altra stanza.

Quello che poi ha detto al senatore Donat-Cattin era sufficiente per allarmarlo, ma non certo per favorirlo. Da uomo della controriforma - definizione che il Presidente del Consiglio accetta, è il caso di dire, in senso generico e non specifico - il Presidente ha fatto scattare un meccanismo alla Fouché. Credo, del resto, che Fouché sia forse un ideale di vita per lui. Un meccanismo, dicevo, che ha portato all'arresto di Sandalo e alle dimissioni del senatore Donat-Cattin da vicesegretario della democrazia cristiana. Non posso affermare che tali effetti siano stati da lui voluti, ma certo è che ci sono stati e che sono stati i soli.

Quanto all'effetto della fuga di Marco Donat-Cattin all'estero, ne dubito, e il documento di cui abbiamo preso visione l'altro ieri - perché bisogna pur credere ai documenti, giacché abbiamo creduto al primo - dà alimento a questo mio giudizio.

In conclusione, se qui si votasse per stabilire se il Presidente del Consiglio ha

favorito il corso di questa tenebrosa vicenda, con entusiasmo voterei per la sua incriminazione; ma poiché si vota per stabilire se ha favorito o no il figlio del senatore Donat-Cattin, il mio voto è per l'archiviazione, il che non mi impedisce di fare voti per la dimissione dell'onorevole Cossiga da Presidente del Consiglio (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Filetti. Ne ha facoltà.

FILETTI. Signor Presidente, onorevoli deputati, onorevoli senatori, l'illecito commesso da un ministro nell'esercizio delle sue funzioni e in violazione di norme giuridiche penalmente sanzionate costituisce il sintomo inequivocabile della crisi dell'ordinamento e del cedimento ai vertici dello Stato.

Esso ha riflessi e produce effetti politici, giuridici, sociali e morali di notevole rilevanza; sicché l'oneroso compito di deliberare sui presupposti e di deliberare la messa in accusa del ministro al quale il reato si attribuisce è devoluto ad un organo politicamente qualificato, costituzionalmente superiore, unico ed inappellabile: il Parlamento.

Avviene però purtroppo, in questa Repubblica dei partiti, che la Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa, formata nell'ambito del Parlamento e composta da deputati e senatori già eletti per designazione partitica, tosto che viene chiamata ad indagare sui fatti costituenti reato previsti dall'articolo 96 della Carta fondamentale, agisce e dichiara quasi esclusivamente, e comunque preminentemente, sulla base di dichiarazioni soggettivistiche, a volte ispirate a contingenti emotività e, più frequentemente, in relazione all'interesse occasionale del partito al quale ciascuno dei suoi componenti appartiene o dello schieramento temporaneo dei partiti rispetto al Governo.

Le decisioni sono sfornate non per convincimento, per rigorosa valutazione logica e giuridica dei fatti, bensì per postulato, secondo direttiva proveniente dalle

alte sfere, concordata *extra moenia*. La deplorabile prassi, che drasticamente cancella il precetto costituzionale per il quale il parlamentare è il rappresentante della nazione senza vincolo di mandato, è questa: tutti i parlamentari, nessuno escluso, che fanno parte dello schieramento dei partiti o dei gruppi favorevoli al Governo sono tenuti a votare per la palese infondatezza della *notitia criminis*, e quindi per l'archiviazione del procedimento. L'eventuale disubbidiente è considerato e bollato come franco tiratore.

Si dimentica che dovere del parlamentare, in misura forse superiore rispetto al dovere del giudice ordinario, è conformare il proprio comportamento a irrinunciabili ragioni di coscienza, a rigorosi precetti di diritto, a quella particolare sensibilità politica e morale che occorre porre in atto nell'adottare le determinazioni in ipotesi di atti traducibili in reati ministeriali.

È assai doloroso rilevare che la Commissione parlamentare e il Parlamento, nelle occasioni in cui hanno avuto modo di pronunciarsi per la manifesta infondatezza di procedimenti di accusa contro ministri, hanno avvalorato il convincimento di aver dato prevalenza alla ragione politica, o meglio partitica, di avere soffocato, o tentato di soffocare, la giustizia, di avere negletto l'insopprimibile bisogno di accertare la verità e la doverosa esigenza di rasserenare l'opinione pubblica di fronte a comportamenti di massime autorità dello Stato denunciati come penalmente illeciti.

Tale censura, estremamente negativa, merita certamente la decisione della Commissione parlamentare che, con appena 11 voti su 20, a maggioranza semplice, cioè con la maggioranza dei soli rappresentanti alitanti nell'area governativa, ha opinato per la palese infondatezza dei fatti addebitati al Presidente del Consiglio, onorevole Francesco Cossiga, ed ha deliberato l'archiviazione del procedimento.

Esaminati gli atti a disposizione del Parlamento e la relazione della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, presentata in esito alla tempestiva

richiesta formulata da oltre un terzo dei deputati e dei senatori, l'addebito più grave da muovere *in limine* alla Commissione riflette il suo *modus agendi*, che appare viziato dallo scarso peso che essa ha dato alla particolare natura dei fatti posti a base dell'accusa, dalla mancata consapevolezza della imprescindibile necessità di fare luce, piena luce, luce chiarissima in ordine ad essi, dalla obliterazione delle esigenze dell'opinione pubblica, che deve essere liberata dal sospetto di comportamenti, volontari od anche colposi, tesi ad ottenebrare la verità, ad affossare la giustizia.

I fatti denunciati, che possono concretizzare gli estremi o gli indizi del reato di rivelazione di segreti di ufficio e del reato di favoreggiamento personale, sono connessi al triste fenomeno del terrorismo, a quel fenomeno il cui debellamento impone sistemi di lotta sempre più efficienti e sempre più solleciti; a quel fenomeno per il quale è delitto di eccezionale gravità qualsiasi compiacenza o, peggio, qualsiasi favoritismo. Essi si ascrivono al Presidente del Consiglio, a chi è il responsabile massimo dell'ordine e della sicurezza pubblica. Onde non è minimamente giustificabile una valutazione superficiale delle circostanze, un colpo di spugna per le eventuali responsabilità. L'opinione pubblica ha il diritto ed esige di conoscere se esistano estremi o indizi di dolo, colpa o compiacenza che abbiano potuto contribuire, anche per un solo momento, ad incrinare la lotta contro le organizzazioni terroristiche o ad incidere negativamente sulla credibilità dell'azione dello Stato contro il terrorismo. L'eccezionalità delle funzioni dell'inquisito avrebbe dovuto imporre ed imporre un esame di fatti ed atti particolarmente oculato; l'accertamento rigorosamente approfondito delle verità. Non può rasserenare alcuno l'archiviazione del procedimento per asserita manifesta infondatezza disposta sulla semplicistica base di una sommaria e parziale valutazione probatoria che sembra fatta a senso unico, nonché del soggettivo convincimento che il denunziante Sandalo, che pure è pienamente credibile per tante

circostanze di tempo e di luogo acclamate come sicuramente vere ed ammesse dagli stessi onorevoli Cossiga e Donat-Cattin, non sarebbe degno di credibilità per i fatti relativi al favoreggiamento ed alla rivelazione del segreto d'ufficio perché, a parere della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, si tratterebbe di un giovane socialmente disadattato, moralmente immaturo ed insicuro di sé, che avrebbe timore dell'isolamento e cercherebbe protezione, vorrebbe apparire un terrorista pentito mentre sarebbe un eversore deluso, pervaso dalla volontà di farsi protagonista di fatti eclatanti, incline — infine — a riferire sadicamente episodi fantasiosi e non reali!

Nel procedimento relativo alla messa in istato di accusa, la funzione del Parlamento è di promuovere l'azione penale, non quella di approvare sentenze di condanna od assoluzione. Per mettere in movimento il procedimento d'accusa, basta che la denuncia abbia un minimo di fondamento. La Commissione parlamentare ed il Parlamento in seduta comune, se da una parte hanno il dovere di emettere pronuncia di manifesta infondatezza nei casi di palese assurdità della denuncia o della sua temerarietà (primo aspetto riscontrabile), dall'altra parte non devono ancorare la deliberazione della messa in istato di accusa alla prova certa ed inequivoca della commissione del reato, bastando all'uopo la sussistenza di seri indizi.

Manifesta infondatezza è anche nelle ipotesi in cui è assolutamente carente un elemento essenziale del fatto delittuoso addebitato, oppure non è individuabile (neppure astrattamente) il presupposto del reato; oppure chiaramente emerge che il fatto non costituisce reato od è legittimamente giustificato. Sembra però provvedimento frettoloso, criticabile giuridicamente, politicamente e moralmente, la dichiarazione di manifesta infondatezza della *notitia criminis* adottata con la conseguente erronea archiviazione del procedimento in casi (come quello che ci occupa) in cui la fondatezza della denuncia trova elementi di riscontro e convincimento nella certezza di molteplici circostanze

di tempo e luogo, pacificamente acclamate ed ammesse; nel rapido e concitato volgere di eventi; nelle relazioni politiche tra alti personaggi; negli amichevoli rapporti pregressi od immediati tra persone implicate nella vicenda; negli atteggiamenti preoccupati (piuttosto spregiudicati che ingenui) tenuti in occasione di un vero e proprio dramma, da un padre che è uomo politico di vigoroso e audace temperamento; nel comportamento di un Presidente del Consiglio che vorrebbe farsi apparire riservato o indeciso e che invece potrebbe essersi concretato in un effettivo aiuto in favore dell'amico di vecchissima data al vertice del suo partito; oppure in atti di compiacenza ragionevolmente ipotizzabili come travalianti. Vi sono delle inammissibili rivelazioni, un certo *auxilium* penalmente incriminabile, nelle divergenti versioni fornite dai protagonisti ad alcuni fatti nella linearità, logicità e minuziosità delle dichiarazioni del delatore ed infine nella natura giuridica e negli effetti dei reati previsti dagli articoli 326 e 378 del codice penale.

A *fortiori*, ragioni di maggiore cautela, di maggiore prudenza, di maggiore senso di responsabilità avrebbero dovuto consigliare — ed allo stato consigliano — la reiezione dell'archiviazione per manifesta infondatezza quando, come nell'ipotesi *de qua*, i fatti denunziati assurgono ad una rilevanza politica e penale che potrebbe andare al di là del titolo dei reati contestabili ed hanno interferenza nel quadro del terrorismo e del coordinamento della lotta contro la criminalità politica e comune sempre più feroce e sempre più allarmante. Ciò precisato, è da domandarsi se dagli atti acquisiti e dagli interrogatori raccolti promanino fatti, od almeno sufficienti indizi, che legittimino la dichiarazione di messa in stato di accusa del Presidente del Consiglio, o se invece non vi sia alcunché di probante e di serio, onde sarebbe ineluttabile l'archiviazione, oppure sussistano motivi che prudentemente e responsabilmente consiglino un supplemento istruttorio.

La Commissione per i procedimenti di accusa non ha ritenuto di procedere ai

necessari confronti, da varie fonti reclamati, ed ha affrettatamente disatteso le istanze concernenti integrazioni probatorie, pervenendo alla declaratoria di manifesta infondatezza. Ragioni giuridiche, politiche, sociali e morali inducono però a ritenere che il procedimento di accusa non possa, *sic et simpliciter*, archiviarsi e debba percorrere un ulteriore *iter*.

Non è fuor di luogo sottolineare che il delitto di rivelazione di segreto d'ufficio consiste nel fatto del pubblico ufficiale che, violando i doveri inerenti alle sue funzioni, o comunque abusando della sua qualità, rivela per dolo — per la sussistenza del reato è sufficiente il dolo generico — notizie di ufficio che debbono rimanere segrete, in forza di disposizioni generali e particolari, oppure ne agevola, anche per colpa, la conoscenza. Le notizie, che pervengono al Presidente del Consiglio quale responsabile dei servizi di sicurezza, sono coperte dal segreto d'ufficio. Nel nostro caso, a prescindere da tutt'altri casi e circostanze che per motivi di brevità omettiamo e che peraltro trovano puntuali riferimenti nella relazione di minoranza dell'onorevole Franchi e negli interventi posti in essere in quest'aula dallo stesso onorevole Franchi e dall'onorevole Trantino, è di peculiare importanza e rilievo che dagli atti del procedimento e dalle dichiarazioni rese alla Camera dall'onorevole Rognoni il 21 maggio 1980, risulta che l'onorevole Cossiga, prima del colloquio avuto il 24 aprile con il senatore Donat-Cattin, era a conoscenza, in relazione ai doveri correlati alla sua funzione, dei verbali di interrogatorio di Patrizio Peci richiesti alla magistratura a mente dell'articolo 167-ter del codice di procedura penale.

Il senatore Donat-Cattin, così come egli dichiara, aveva notizia dell'aggravata posizione del figlio Marco, a seguito della « soffiata » contenuta in un foglietto anonimo che inspiegabilmente sarebbe stato distrutto; per effetto, cioè, di un espediente, che di per sé non assurge a validità di prova, e comunque di certezza.

Non è da escludere, di conseguenza, ed anzi appare conferente, ritenere che dalla

conferma, dalle informazioni ed anche dalle allusioni dell'onorevole Cossiga egli ha tratto la certezza dell'acquisizione da parte dell'autorità giudiziaria di fatti concernenti la reale partecipazione del figlio ad organizzazioni e manifestazioni terroristiche ed ha recepito il convincimento, e forse la conoscenza, dell'imminente emissione o esecuzione di provvedimenti restrittivi.

Tanto ciò è vero che egli rimane fortemente « choccato », raggelato, gravemente turbato, sì da essere indotto a volare precipitosamente a Torino, a suscitare l'agitazione frenetica di familiari e di parenti, a contattare affannosamente il terrorista Sandalo, nel tentativo di correre ai ripari, di evitare la temuta cattura di Marco e di suggerirgli, forse, l'esperienza dell'espatrio.

Per questo motivo, che da solo concretizza quanto meno il dolo generico nel rivelare la notizia di ufficio coperta dal segreto a chi non ha il diritto di conoscerla, non può ragionevolmente escludersi la commissione del reato previsto dall'articolo 329 del codice penale, talché la *notitia criminis*, solo per effetto di superficiale considerazione, potrebbe qualificarsi, ed è stata a torto qualificata, manifestamente infondata. Ma nel nostro caso non è azzardato ipotizzare la sussistenza degli estremi, e in subordinata ipotesi degli indizi, anche in ordine al reato di favoreggiamento personale, del quale è bene precisare la natura e l'oggetto.

Per la sussistenza del delitto di favoreggiamento personale non è necessario il dolo specifico, bastando il dolo generico, che si estrinseca nella volontà e rappresentazione dell'evento, cioè nella consapevolezza di aiutare taluno ad eludere le investigazioni dell'autorità giudiziaria o a sottrarsi alle ricerche di essa dopo la commissione di un reato.

L'oggetto giuridico della tutela penale, come insegna la dottrina più autorevole, è dato, oltre che dal più ampio interesse relativo al generico, normale funzionamento dell'attività giudiziaria, anche da una particolare esigenza, qual è quella che l'opera della giustizia, nella lotta contro

il delitto e la delinquenza, non venga turbata o fuorviata da azioni individuali, che tra l'altro acquistano un carattere di spiccata solidarietà con la delinquenza.

La dettagliata relazione dell'onorevole Franchi pone in luce numerosi aspetti di rilevante importanza, idonei a respingere la tesi della palese infondatezza del favoreggiamento personale, della insussistenza di una qualsiasi attività e di un qualsiasi atteggiamento del Presidente del Consiglio, volti a secondare le pressanti istanze del senatore Donat-Cattin e, quindi, ad agevolare, anche se colposamente e consequenzialmente, la latitanza del terrorista Marco, ostacolando il regolare corso della giustizia.

Mi limito a richiamare tale relazione, ma mi preme sottolineare e sottoporre a ponderata attenzione alcuni fatti salienti ed assai significativi.

Il senatore Donat-Cattin, senza averne alcuna apparente necessità, e ragionevolmente, non per leggerezza o per megalomania, si premura di dare notizia a Roberto Sandalo dell'incontro avuto con l'onorevole Cossiga, lasciando così intendere che ha rilevante interesse di portare a conoscenza del suo interlocutore la possibilità concreta di protezione e di favoreggiamento che egli ha *alto loco*. Il colloquio fra Cossiga e Donat-Cattin avviene il 24 aprile 1980, nello studio privato del Presidente del Consiglio; il che induce a ritenere che, più che la trattazione di questioni attinenti alle rispettive cariche dei protagonisti, oggetto dell'incontro fu preminentemente e forse esclusivamente il dramma personale che attanagliava l'onorevole Donat-Cattin. Il vicesegretario nazionale della democrazia cristiana, in difformità da quanto sostenuto dal Presidente del Consiglio, dichiara alla Commissione che il problema del figlio venne posto all'inizio della conversazione; onde è più che chiaro, e comunque si può fondatamente pensare, che il senatore Donat-Cattin si sia rivolto trepidante all'onorevole Cossiga all'unico o preminente fine di chiedere e di ottenere aiuto nella triste condizione. Durante la conversazione, l'onorevole Cossiga si allontana due volte per